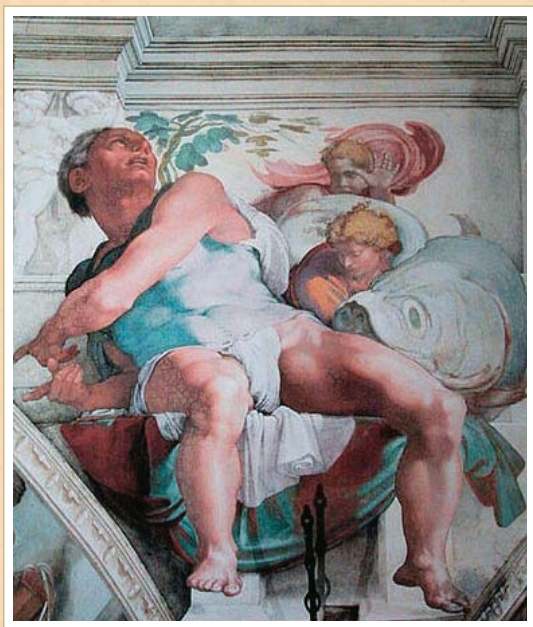


DIOCESI DI VERONA



Giona

profeta riluttante
di un Dio misericordioso

DIOCESI DI VERONA

Giona

profeta riluttante
di un Dio misericordioso

*grazie a don Sergio Carrarini
e al gruppo biblico della Parrocchia Bosco di Zevio*

QUARESIMA 2012

L'immagine che accompagna il cammino quaresimale di quest'anno è il bellissimo affresco della Cappella Sistina, dipinto da Michelangelo, che rappresenta Giona e la balena.

Il profeta **Giona** (400x380 cm) venne affrescato da Michelangelo Buonarroti nel 1511-1512 circa e fa parte della decorazione della volta della Cappella Sistina, nei Musei Vaticani a Roma, commissionata da Giulio II.

Giona, come scrisse anche Vasari, è impostato con uno straordinario virtuosismo illusionistico, che cerca di annullare l'effetto della curvatura della volta tramite l'inclinazione del corpo del profeta.

La figura del profeta manifesta lo sconvolgimento terribile del *furor* profetico e conclude in crescendo, sul piano formale ed espressivo, l'intera sequenza dei *Veggenti*: le gambe nude sono proiettate verso lo spettatore, mentre il busto, vestito di un corpetto violetto con ombre cangianti in verde, è rovesciato all'indietro

Giona doveva magnetizzare lo sguardo dello spettatore verso la fine della cappella, con l'incedere della processione papale che dalla porta di ingresso si avvicinava all'altare. La sua figura è legata anche a una lettura profetica dei *Veggenti* e delle altre scene, da mettere in relazione con le liturgie della Settimana Santa, la più importante solennità che si celebrava nella cappella. Se sopra la porta cerimoniale, confinante con la Sala Regia, si trova infatti Zaccaria, profeta che predisse l'entrata di Cristo in Gerusalemme, Giona era additato come il prefiguratore della risurrezione di Gesù, poiché come lui dopo tre giorni tornò alla vita venendo sputato dal pesce che l'aveva inghiottito. Ciò è anche detto esplicitamente nel *Vangelo secondo Matteo* 12, 38-40

È un racconto biblico molto conosciuto quello che riguarda il profeta Giona, che secondo gli studiosi e gli esegeti ha come già abbiamo accennato delle valenze impor-

tanti anche dal punto di vista profetico. Qualcuno infatti potrebbe chiedersi il perchè di un'immagine simile. Forse sembrerebbe più giusto prendere come riferimento un'immagine tratta dal N. T. e con implicazioni più dirette alla vita e soprattutto alla Passione di Gesù.

Ma la permanenza di Giona per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce ha conosciuto un'importante lettura cristologica nel Nuovo Testamento. Così recita infatti Matteo 12,40:

«Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra.»

Anzi, alla "generazione perversa" che domanda un segno, Gesù non promette altro che "il segno di Giona". I tre giorni trascorsi da Giona nel ventre del mostro richiamano la resurrezione di Gesù "il terzo giorno". Infatti, secondo il linguaggio biblico, "tre giorni" rappresenta lo spazio di tempo al di là del quale la morte è definitiva ed irreversibile. Ed anche la pronta conversione dei niniviti è contrapposta da Gesù all'incredulità dei suoi contemporanei.

In tutto il libro di Giona, egli non si rassegna ad accettare un Dio misericordioso, preferendogli il Dio del giudizio inesorabile, soprattutto contro un impero tanto odioso come quello assiro. Al suo sfogo, che rasenta la bestemmia, Iddio risponde con la parabola del ricino (la pianta fatta crescere per riparare Giona e poi fatta morire sempre da Dio), il cui significato è altrettanto chiaro. Noi tutti siamo pronti a preoccuparci per le piccole cose della vita; perché Dio non dovrebbe preoccuparsi altrettanto dell'intera umanità, anche quella peccatrice e pagana, affinché possa anch'essa essere salvata?

don Tiziano Brusco

Presentazione

Il libro di Giona è un testo biblico di facile lettura e di grande efficacia comunicativa. Si presta a molte interpretazioni, secondo la prospettiva da cui lo si legge. Si possono sottolineare: la vicenda personale di un profeta recalcitrante a eseguire la volontà di Dio; la conversione dei pagani o del potere; l'universalismo della salvezza; chi è Dio e qual è il suo modo di agire; una profezia della vicenda di Gesù di Nazareth. Per secoli se ne è fatta una lettura simbolica o una solo storica. Per cogliere il messaggio originale del testo è importante stabilire la sua datazione e definire il genere letterario nel quale è stato scritto dall'anonimo autore che lo ha fatto giungere fino a noi.

Leggendo questi quattro capitoletti – scorrevoli, gustosi, ironici e infarciti di situazioni paradossali che strappano un sorriso – si capisce che siamo di fronte ad una parabola, ad un racconto popolare, ad una sacra rappresentazione in quattro scene che, usando nomi e vicende storiche conosciute dai lettori, critica - con l'arma dell'ironia e del paradosso - una mentalità diffusa al suo tempo.

Lo stesso nome del profeta (Giona = colomba; Amittai = degno di fiducia) è ironico, perché la vera colomba è Dio (il protagonista nascosto), mentre Giona fa la figura del corvo petulante o del gufo

malfidente. Nel libro parlano le situazioni paradossali, le immagini simboliche, più che le parole!

Come ogni parabola, anche questo racconto ha lo scopo di portare gli interlocutori a identificarsi nei personaggi presentati; a riflettere su ciò che succede nella storia; a porsi delle domande sul proprio modo di comportarsi e sull'idea che ognuno si è fatto di Dio: *Ti sembra giusto fare così?* È proprio così, come tu pensi e credi, o la realtà della vita e il modo di agire di Dio sono diversi?

Nelle Bibbie il libro di Giona è collocato tra i profeti minori, anche se non ha le caratteristiche di un libro profetico: il protagonista non è una persona reale ma rappresentativa di un popolo (o di una parte di esso); non ci sono oracoli pronunciati a nome di Dio; le situazioni di luogo e di tempo sono generiche e paradossali (il grande pesce che esegue gli ordini di Dio; la città immensa; gli animali che fanno penitenza; la pianta che cresce e muore in un giorno). Il fatto poi che il libro non dia certezze ma susciti interrogativi, indirizza più ai libri sapienziali che a quelli profetici.

A dire il vero, nel Secondo libro dei Re (14,25) si parla di un certo profeta Giona, vissuto ai tempi del re Geroboamo II nel 700 a.C. Si accenna a un suo oracolo ai danni dell'Assiria per favorire il regno d'Israele, ma di quel profeta non ci è pervenuto nulla e resta un nome solo accennato.

Ormai tutti gli studiosi concordano nel ritenere che l'anonimo autore di questo libro abbia preso nome e ispirazione dalla vicenda di quell'antico profeta per costruire il suo racconto, ma che il testo sia stato scritto in un periodo tra il 400 e il 350 a.C., molto tempo dopo il ritorno dall'esilio e la ricostruzione dell'unità nazionale ebraica. La mentalità incarnata da Giona, infatti, rispecchia quella più diffusa nel giudaismo del Secondo Tempio, dominato dalla te-

ocrazia imposta dai sacerdoti di Gerusalemme e dall'integralismo legalista ed esclusivista propugnato dagli scribi.

Questa *fiction* (come si direbbe oggi) descrive il dramma di un ebreo chiamato a interagire con il mondo pagano circostante. Di fronte allo straniero, al diverso, al nemico, al simbolo stesso del potere assoluto e al dovere di contestarne apertamente le nefandezze, si riscopre pieno di paure, chiuso in se stesso, abbarbicato alle sue sicurezze. Vuole ritornare al passato per non aprirsi alle novità che la cultura più universalistica emergente sta portando nel mondo. L'autore del libro vuole sbeffeggiare questa gretta mentalità conservatrice per far respirare una ventata di aria nuova.

Il libro di Giona è uno dei frutti di quella minoranza ebraica (di ispirazione profetico-sapienziale) che aveva iniziato a mettere in crisi le certezze del giudaismo dominante in Israele dopo l'esilio. Giobbe e Qoèlet criticano la dottrina tradizionale della retribuzione e aprono il cammino ad una nuova interpretazione del dramma della sofferenza e del male. Rut e Giona superano l'idea di un Dio che ama solo gli Ebrei e aprono la strada a riconoscere la fede e il bene presenti in ogni popolo. Il Cantico dei Cantici contesta il legalismo maschilista della società patriarcale per mettere al primo posto la forza dei sentimenti e il primato dell'amore. Viene così ripreso quel messaggio profetico che già al tempo della monarchia (con Osea e il Primo Isaia), ma soprattutto durante l'esilio (col Secondo e Terzo Isaia) aveva fatto intravedere il volto di un Dio benevolo verso tutti i popoli, compassionevole verso i malvagi e paziente anche verso i suoi figli più capricciosi e testardi.

La nuova visione di Dio e del suo modo di agire, maturata da queste correnti profetiche, chiede un cambiamento di mentalità agli Ebrei, come singoli e come popolo. Il messaggio centrale del li-

bro diventa, perciò, la conversione di Giona (cioè di Israele) a servire il progetto di Dio che vuole la salvezza di tutti gli uomini, superando le ristrettezze della mentalità religiosa tradizionale ebraica.

Ma Israele sarà disposto a fare questo passo di apertura al diverso, questo radicale cambiamento di identità culturale e religiosa? Nella parabola i marinai si convertono; gli abitanti di Ninive anche. E Giona? Il racconto lo descrive molto contrariato verso Dio e indispettito per il perdono accordato.

Non si sa se Dio sia riuscito a spuntarla con il suo profeta, con quel suo popolo dalla dura cervice.

La vicenda di Gesù di Nazareth – cresciuto tre secoli dopo nella rigida mentalità del giudaismo del Secondo Tempio – confermerà che l'integralismo religioso è duro a morire e porta i suoi frutti di morte in ogni epoca storica. Gesù porterà alla sua pienezza il cammino di rivelazione del volto di Dio, annunciando un Padre che ama tutti gli uomini e tutti vuole salvare. Annuncerà che il modo di fare giustizia di Dio è quello di usare misericordia, perché è buono, fedele e grande nell'amore. Gesù darà molti segni del grande amore di Dio verso tutti, soprattutto verso i peccatori, i malati, gli stranieri, gli impuri, gli emarginati dalla società legalista del suo tempo. Per questo si è richiamato al libro di Giona per chiedere ai suoi contemporanei un cammino di conversione, interpretando i segni che Dio dava loro attraverso la sua vita (Mt 12,38-42; Lc 11,29-32).

Oggi la lettura del libro di Giona pone gli stessi interrogativi alla nostra Chiesa: i cristiani, infatti, si trovano a vivere e ad annunciare il Vangelo in una società fortemente secolarizzata e globalizzata, dove il credente di religione diversa, l'indifferente,

l'ostile, il diverso, è il vicino di casa e lavoro. Così diventa viva e coinvolgente anche per noi questa perla di saggezza racchiusa nella Bibbia.

Giona è profeta suo malgrado, un profeta malcontento, cocciuto e scornato. È tirato per i capelli in una vicenda che non sente sua, costretto a recitare una parte che non si addice al suo carattere schivo e alla sua formazione tradizionale. È un povero diavolo che Dio non lascia tranquillo a vivere la sua vita di praticante fedele, onesto e sottomesso. E non può neanche lamentarsi!

È una figura vicina all'uomo contemporaneo che si sente costretto a scelte che non vorrebbe fare, a cambiamenti culturali e religiosi che non capisce ed è costretto a subire suo malgrado. Rappresenta molte persone messe di fronte alla proposta di una vita di fede e di un volto di Dio che contrastano con quelli dell'educazione ricevuta. Incarna il dramma che hanno vissuto molti cristiani tradizionali dopo il Concilio e che vivono oggi i pochi fedeli rimasti a frequentare le nostre comunità, dove si fa fatica a cambiare per i traumi e i rischi che ogni nuovo cammino comporta. Ma se non ci si incammina sulla via di un rinnovamento coraggioso e coerente, non resta che lamentarsi perché, come l'alberello di Giona, anche le iniziative più belle si seccano nel volgere di poche stagioni.

Così l'interrogativo finale del libro diventa sempre attuale: *Ti sembra giusto comportarti così?* Il commento si propone di coniugare questa domanda nell'oggi della nostra Chiesa perché siamo invogliati a dare una risposta, come singoli e come comunità.

Il libro di Giona è diviso in due parti simmetriche:

Capitoli 1 e 2: Giona disobbedisce a Dio, fugge, ma poi inizia a pregare.

Capitoli 3 e 4: Giona obbedisce a Dio, predica, ma poi si lamenta. Ogni parte è costituita da due scene parallele:

Prima parte: Giona e i marinai pagani nella tempesta; Giona nel ventre del pesce e Dio.

Seconda parte: Giona e gli abitanti di Ninive che si pentono; Giona si lamenta con Dio.

Nel testo si sente l'eco di alcuni Salmi: 55,1-8; 115,3; 135,6; 130; 139 e di vari episodi biblici.

CAPITOLO PRIMO



ALZATI, VA'... GIONA INVECE SCESE...

¹**F**u rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: ²“Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me”. ³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s’imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell’equipaggio e gli disse: “Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo”. ⁷Quindi dissero fra di loro: “Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura”. Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: “Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?”. ⁹Egli rispose: “Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra”. ¹⁰Quegli uomini furono presi

da grande timore e gli domandarono: “Che cosa hai fatto?”. Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato. ¹¹Essi gli dissero: “Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?”. Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: “Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia”.

¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: “Signore, fa’ che noi non periamo a causa della vita di quest’uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere”. ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

Breve commento al testo

Il capitolo primo del libro di Giona è diviso in due scene: i primi tre versetti e poi gli altri dodici.

La prima scena riporta la chiamata rivolta da Dio a Giona perché compia una missione a Ninive. È descritta in modo molto conciso, con degli accenni generici al protagonista, alla missione ricevuta, al luogo in cui dovrà svolgersi, ai contenuti del messaggio da proclamare, ai motivi della fuga per mare. Tutto è molto vago, anche se lascia intravedere il dramma interiore di un ebreo che non vuole obbedire a Dio. Forse è descritta così per creare un po’ di “suspense” e coinvolgere subito il lettore.

La seconda scena si svolge sulla nave in balia delle onde ed è

descritta con dovizia di particolari, in modo molto dettagliato. Protagonista non è più Giona ma i marinai della nave e le loro sorprendenti azioni, perché sono dei pagani che però vogliono conoscere Dio e fare la sua volontà.

La fine ironia con cui l'autore descrive le due situazioni e i diversi atteggiamenti dei protagonisti è bene espressa dai verbi che le caratterizzano: Dio chiede a Giona di alzarsi, di andare nella grande città, di gridarle contro; lui invece scende al porto e si imbarca per fuggire; sulla nave scende nel luogo più basso; dorme e non prega; si disinteressa della sorte degli altri. Giona fa scelte di rifiuto.

I marinai invece - ignari di tutto e coinvolti loro malgrado nella vicenda di quell'unico passeggero - reagiscono positivamente: pregano; cercano tutti i modi per salvarsi; vogliono scoprire la causa di quello che sta succedendo per porvi rimedio; seguono i consigli di Giona anche se lo conoscono poco; implorano Dio di perdonarli per quel "sacrificio espiatorio" che sono costretti a compiere gettandolo in mare; riconoscono la potenza di Dio e diventano dei fedeli osservanti.

Già da questa prima analisi del capitolo si coglie che le figure e le situazioni sono simboliche:

♦ **Giona** è caratterizzato solo dall'essere *figlio di Amittai*, ma non si dice dove abita, cosa fa, quanti anni ha, in che epoca vive... Di se stesso dice solo: *Sono Ebreo e venero il Signore*. È quindi una figura simbolica che rappresenta il popolo ebraico e il suo modo di vivere la fede. Tutto infatti resta nel vago: perché fugge precipitosamente senza contestare l'ordine ricevuto? Perché dorme profondamente mentre infuria la tempesta? Perché non prega Dio e, pur sapendo cosa bisognava fare, non ha il coraggio di buttarsi lui stesso in mare? Proprio perché Giona è una figura simbolica, ogni lettore può identificarsi in essa, può renderla concreta con la sua realtà. Ogni persona e ogni comunità, anche oggi, può essere Giona.

♦ **Ninive** è presentata come *la grande città*, senza riferimenti al regno Assiro, di cui era la capitale, al tempo in cui ci troviamo, alle atrocità di cui si è macchiata, a chi la governa... Qui richiama Babele (la grande città con la torre alta fino al cielo) o Babilonia, la città che aveva distrutto Gerusalemme e il tempio. Ninive diventa il simbolo di ogni potere assoluto che sfida Dio, perché vuole dominare il mondo con la violenza e l'ingiustizia.

♦ **Tarsis** è citata nella Bibbia come una città lontana, oltre le colonne d'Ercole, situata nella direzione opposta a quella della Mesopotamia. Diventa simbolo di una fuga senza ritorno.

♦ **La missione** affidata a Giona è quella di *proclamare* che Dio conosce il male che avviene a Ninive. È un compito generico, senza accuse precise, fatti concreti, persone da ammonire.

Esprime il dovere per ogni credente di denunciare il male commesso dalle persone e dal potere dominante, di proclamare che Dio non è indifferente a ciò che succede nel mondo. Agli Ebrei richiamava vari testi biblici: il sangue di Abele che grida dalla terra (Gn 4,10); le accuse contro Sodoma e Gomorra arrivate fino in cielo (Gn 18,20); il lamento degli Ebrei schiavi in Egitto ascoltato da Dio (Es 2,24); il pianto degli esuli a Babilonia (Sal 137). Forse qui si riferisce ancora più direttamente alle parole del profeta Naum (nelle Bibbie il suo libro è collocato vicino al libro di Giona), in particolare sulla distruzione di Ninive, preannunciata nel capitolo terzo (3,1-11) ed avvenuta poi effettivamente nel 612 a.C.

♦ **I marinai** della nave che compiono la lunghissima traversata fin oltre le colonne d'Ercole sono descritti come persone di religioni diverse. Nonostante la loro fama, sono timorati di Dio, in ricerca della verità, desiderosi di capire ciò che succede, attenti a ciò che dice Giona, onesti, laboriosi, disinteressati, desiderosi della salvezza, pronti a credere nel Dio che quell'ebreo, suo malgrado, sta loro annunciando. Sono troppo perfetti per essere veri! Simboleggiano i popoli pagani in mezzo ai quali gli Ebrei vivevano e con i quali erano chiamati a rapportarsi, superando le paure che nutrivano nei loro confronti.

Alcune concretizzazioni per noi

La chiamata

Giona riceve da Dio l'ordine di andare a Ninive e *parlare chiaro*, cioè contestare, rimproverare, scontrarsi, annunciare la preoccupazione di Dio per la situazione di violenza e di ingiustizia che domina nella città. Come ha capito Giona che Dio voleva proprio quello da lui?

Escludendo voci e apparizioni (di cui non si parla e sulle quali è sempre bene essere cauti), diventa più plausibile il riferimento alla Bibbia e alle parole degli scribi che la commentavano. Forse era il pensiero prevalente tra il “popolo della terra” (gli ebrei rimasti in patria) e tra gli stranieri venuti in Giudea per coltivare i campi rimasti abbandonati. L'integrazione tra di loro era stata positiva. Solo l'imposizione della teocrazia e delle leggi razziali di Esdra e Neemia aveva generato dei conflitti, provocando lo scisma dei Samaritani e la chiusura dei Giudei in un rigido integralismo settario. Ma cosa Dio si aspettasse dal suo popolo era chiaro dalla voce dei profeti e dei saggi d'Israele!

Anche noi oggi siamo chiamati a riferirci costantemente alla Parola e ai “segni dei tempi” di cui ha parlato Gesù. È la condizione indispensabile – come ha ricordato il Concilio - per la fedeltà della Chiesa alla missione di portare il Vangelo a tutti gli uomini. Uno dei compiti inderogabili di questa missione è proprio quello di denunciare il male, in qualsiasi situazione storica ci si trovi a vivere.

La fuga

Se Giona ha ben chiaro qual è il suo dovere di credente, perché allora fugge? Non può contestare la missione ricevuta o accampare delle scuse? Forse si ritiene inadeguato o pensa che il compito sia troppo rischioso? Forse è convinto che sia un lavoro inutile, tanto il mondo non cambia e il potere domina sempre? Forse ha solo desiderio di stare tranquillo a dire le sue preghiere, senza mescolarsi con i problemi della società? Qual è la reazione nella quale noi ci identifichiamo di più?

Certamente Giona è contrariato per questo incarico, si sente inadeguato, non vuole essere coinvolto. Per risolvere il suo dramma interiore decide di fuggire il più lontano possibile da Dio e dalle sue richieste, fuggire lontano da tutto e da tutti. Inizia così un percorso di “discesa”, di umiliazione, che lo porterà a sprofondare negli abissi del male, a finire nel ventre della disperazione e nel buio silenzio della morte. Ritornano alla mente le parole di Elia in fuga nel deserto quando, seduto sotto una ginestra, invoca la morte (1Re 19,4); o le riflessioni angosciate del Salmo 55,1-8.

Quante volte anche noi proviamo il desiderio di fuggire di fronte ai problemi, alle scelte dolorose, alle responsabilità pesanti che la vita ci mette davanti. In quei momenti vorremmo nasconderci, fuggire dal nostro ambiente, cambiare completamente vita, annientarci o farla finita. Giona in fuga è simbolo di ogni credente che sente il peso della vita, che recalcitra di fronte a certe “obbedienze” che essa ci porta, che sente la volontà di Dio come fardello pesante e a volte insopportabile.

Ma non si può fuggire da Dio, da se stessi, dalle responsabilità del vivere, del credere, dell'amare!

La tempesta

L'infuriare sempre più forte della tempesta è attribuito alla decisione di Dio di non permettere a Giona di portare a termine la sua fuga. Più che un castigo, è un richiamo, una tirata d'orecchi per far cambiare idea a quel credente pauroso e testardo. Diventa perciò simbolo del rimorso, del tormento interiore che rode chi rifiuta di accettare la volontà di Dio, chi fugge dalle sue responsabilità. Dio non dà tregua al suo profeta recalcitrante, non gli permette di nascondersi, di addormentare la sua coscienza, restando indifferente alla situazione che lo circonda. E sono proprio i marinai pagani a metterlo di fronte alla sua vigliaccheria, a costringerlo a reagire, a guardare in faccia le conseguenze delle sue scelte. È gustoso, fine e fortemente ironico il contrasto tra l'incalzare dei marinai che cercano in tutti i modi la via della salvezza, e l'apatia di chi la conosce ma non la vuole seguire.

Proprio chi è ritenuto insensibile e senza fede diventa maestro di chi si dice credente!

Spesso sono le persone vicine a noi (quelle che subiscono le conseguenze del nostro fuggire) che ci aiutano ad aprire gli occhi, a reagire, a cambiare atteggiamento. A volte sono delle persone lontane dal nostro modo di pensare, magari persone di cultura e di religione diversa o non credenti, che ci stimolano ad essere coerenti con la nostra fede. Anche le Chiese devono essere attente questi segni!

Quest'anno, come Chiesa veronese, siamo chiamati a prendere coscienza di come stiamo vivendo, testimoniando e annunciando la "vita buona" del Vangelo in questo tempo di "tempesta" globale.

Assomigliamo forse a Giona nella paura di gridare contro il

male e l'ingiustizia? Ci stiamo addormentando nella rassegnazione, mentre altri sono più svegli e attivi di noi? Cosa ci dicono i movimenti giovanili di protesta, la diffusa realtà del volontariato, l'immigrazione? Come ci scuote l'abbandono della pratica religiosa, il diffondersi di gruppi spiritualisti, l'indifferenza di molti?

Toccare il fondo

Tutti gli sforzi dei marinai sono vani e mentre Giona chiede di farla finita e viene gettato in mare (sprofondato nella disperazione o gettato nelle mani di Dio senza più difese e possibilità di fuga?), i marinai si salvano e giungono a credere in Dio, a pregarlo, a offrire sacrifici, facendo la promessa di restare fedeli al nuovo cammino intrapreso. Mentre Giona si intestardisce a fuggire da Dio, porta altri alla fede, a fare la sua volontà. Dio si serve anche del peccato dell'uomo, dei tradimenti e delle infedeltà delle Chiese, per farsi conoscere dagli uomini. Senza giustificare il male, fa riflettere il fatto che, a volte, le persone e le Chiese debbano toccare il fondo dello scandalo, della mediocrità, del compromesso, dell'incoerenza, per avere un sussulto di dignità e la forza di reagire, ritrovando la gioia della fedeltà e l'esempio luminoso della coerenza.

CAPITOLO SECONDO



DAL PROFONDO A TE GRIDO, SIGNORE

¹**M**a il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ²Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, ³e disse:

“Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. ⁴Mi hai gettato nell’abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. ⁵Io dicevo: “Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio”. ⁶Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l’abisso mi ha avvolto, l’alga si è avvinta al mio capo. ⁷Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio. ⁸Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio. ⁹Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore. ¹⁰Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore”. ¹¹E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

Breve commento al testo

Il capitolo secondo riprende la struttura del primo con due momenti: i primi tre versetti descrivono (sempre in modo conciso e con riferimenti generici) la permanenza di Giona, per tre giorni e tre notti, nel ventre di un grosso pesce. Gli altri sette versetti riportano la preghiera che quella scomoda situazione gli ha ispirato. Tutto si conclude sulla spiaggia dalla quale era partito per fuggire da Dio.

Nelle rappresentazioni artistiche, nei racconti catechistici, nell'immaginario collettivo dei cristiani, la scena di Giona nel ventre del pesce è quella più rappresentata e spesso l'unica rimasta impressa nella memoria, forse perché riferita alla risurrezione di Gesù dopo tre giorni di permanenza nella tomba (o forse perché ripresa da Collodi nel suo famosissimo "Le avventure di Pinocchio").

Sempre nel suo stile ironico e paradossale, l'autore presenta Dio che – dietro le quinte – fa entrare in scena un "grosso pesce" (il terribile Leviathan, mostro mitologico signore degli abissi? Lo squalo di molte rappresentazioni artistiche o la più mite balena immaginata da Collodi?) al quale affida il compito di salvare Giona che sprofonda nel mare e di riportarlo al punto dal quale era partito, sulla spiaggia di quella terra d'Israele dalla quale voleva fuggire, il più lontano possibile dal Signore. È molto gustosa questa immagine di Dio che non molla la presa e riporta Giona al punto di partenza!

Sullo sfondo c'è il richiamo biblico a Noè nell'arca che va alla deriva sul mare del diluvio: *Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece soffiare un vento sulla terra e le acque si abbassarono* (Gn 8,1). Ri-

corda anche il profeta Elia in fuga nel deserto, addormentato sotto la ginestra, al quale Dio manda un angelo (1Re 19,5).

Possiamo sottolineare la doppia valenza simbolica che assume il grosso pesce in questo racconto: da una parte è l'incarnazione di Satana, degli Inferi con la bocca sempre spalancata per inghiottire gli uomini sprofondati nelle tenebre della morte; dall'altra diventa un luogo di deserto, di silenzio, di pace, dove l'uomo può ritrovare se stesso e pregare il suo Dio. Alla fine prevale il valore positivo e diventa simbolo del seno materno (battistero per i cristiani), nel quale Giona viene custodito da Dio e dal quale esce per rinascere alla vita e compiere la missione che gli è stata affidata.

Tre giorni e tre notti sono il simbolo di un tempo breve, di un percorso che ha una meta fissata e facilmente raggiungibile. Sono il passaggio già programmato verso qualcosa che sta oltre.

La preghiera di Giona sorprende un po': è un brano in poesia in un testo tutto in prosa; esce dalla bocca di uno che non aveva mai voluto parlare con Dio; non è una richiesta di perdono ma un ringraziamento per lo scampato pericolo, per il ritorno alla vita normale; ha un tono umile quando finora Giona si è mostrato scontroso e indifferente; fa riferimento più volte al tempio, ai voti, ai sacrifici, quasi fosse la preghiera di un sacerdote o di un levita. Per questo alcuni studiosi pensano che sia stata inserita posteriormente, ma si adatta bene ad esprimere i sentimenti di un credente che ritrova la fede dopo un tempo di prova. Detta sulla spiaggia sarebbe al suo posto! Da notare la fine ironia dell'autore che mette in bocca a Giona gli stessi propositi espressi dai marinai poco prima.

Questo salmo di lode per la salvezza ritrovata è, in realtà, una miscellanea di versetti e riferimenti a preghiere e Salmi biblici (ne sono stati individuati almeno una quindicina). Qui diventa come

un nuovo esempio di preghiera del credente nei tempi di prova. Nel fondo del mare Giona ritrova Dio, dal quale voleva ostinatamente allontanarsi, e inizia a dialogare con Lui. Ai silenzi e alle parole di questo dialogo ognuno di noi può aggiungere quelli che sgorgano dal suo cuore ferito.

Alcune concretizzazioni per noi

Negli abissi del male

Il mare nella Bibbia è simbolo del male, del peccato, della disperazione, dell'impotenza dell'uomo. È il regno della morte, il potere del maligno. Giona è arrivato a toccare il fondo per la sua infedeltà a Dio e a se stesso, per aver cercato di fuggire dalle responsabilità della vita e dalla coerenza con la fede. Gli abissi del mare, dove regnano le tenebre e l'assoluto silenzio, richiamano quell'esperienza spirituale che i mistici hanno descritto come "la notte dello spirito". Molte persone la sperimentano quando il dolore, la tentazione, l'aridità dell'animo bussano alla porta del loro cuore. È l'esperienza di Abramo di fronte al sacrificio del figlio Isacco; di Giacobbe nella notte di lotta con l'angelo; di Mosé di fronte alla roccia; di Elia in fuga nel deserto; di Geremia gettato nel pozzo; di Giovanni Battista nella prigione di Erode; di Gesù nell'orto e sulla croce; di Paolo nei tanti anni di prigionia; di Francesco a La Verna; di Gandhi nei suoi digiuni; di Madre Teresa a Calcutta... È l'esperienza, più o meno drammatica, di ogni persona nei momenti di prova, di dubbio, di deserto.

Ma anche negli abissi più profondi del male Dio si fa trovare! Nessun luogo, nessun tempo, nessuna tempesta, disgrazia, prova o fallimento umano possono impedire a Dio di amarci e di esserci vicino, come compagno di viaggio silenzioso ma fedele (Rom 8,35-39). Dio non si dà per vinto di fronte al male e al peccato dell'uomo. Manda sempre dei segni (delle persone, degli incontri, una parola che non ti aspetti, un gesto di tenerezza...) per far rinascere serenità e fiducia. Spesso è proprio dagli abissi del male e della disperazione che fiorisce la speranza e la lode gioiosa del credente.

Un canto di lode

La preghiera di Giona è il punto di arrivo di un cammino di conversione che parte dalla richiesta di perdono (qui non espressa) e giunge alla lode per la salvezza sperimentata. Così la pace ritorna nel cuore e, con essa, la forza di rialzarsi in piedi e credere. Nel silenzio e nel dialogo con Dio anche la prova – se non ci si dà per vinti di fronte alla propria debolezza e si continua a lottare per non lasciarsi travolgere dalla sua forza distruttiva - può diventare un'occasione di salvezza, un tempo di crescita umana e spirituale: *Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio* (Rom 8,28).

Quale esperienza di fede (o di ribellione) viviamo nei tempi di prova? Alcune persone cedono alla tentazione di chiudersi nel loro dolore o di scaricarne il peso sugli altri; altre cercano di attenuare la sofferenza stordendosi nel fare o in mille forme di evasione; altre ancora si rivolgono ai santi (o ai maghi) sperando di ottenere un miracolo, una grazia o almeno una veloce consolazione che faccia sparire il male e liberi dalla prova. Noi abbiamo imparato a pre-

gare nei momenti di sofferenza del corpo e dello spirito? Da quali sentimenti nasce e come si esprime la nostra preghiera? A chi ci rivolgiamo? È solo richiesta di aiuto, domanda di perdono, grido accorato o sa anche diventare preghiera di affidamento, richiesta di luce, lode e gioia di una presenza vicina e ritrovata?

Il segno di Giona

Mt 12,39-42 e Lc 11,29-32 parlano di Gesù che fa riferimento al *segno di Giona*. Più precisamente: in Luca il segno di Giona riguarda tutta la vita di Cristo, che diventa un *segno di contraddizione* per spingere gli Ebrei alla conversione, a riconoscere in lui il volto misericordioso del Padre. In Matteo, invece, il segno di Giona richiama in modo particolare la morte-resurrezione di Gesù, simboleggiata dai tre giorni di permanenza nel ventre del pesce. In ambedue gli evangelisti risalta l'affermazione: *Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona*. Giona, infatti, è simbolo di Cristo più per opposizione che per somiglianza: la discesa (*kenosi*) di Giona è per disperazione, mentre quella di Cristo è per condivisione; Ninive si converte, mentre Gerusalemme rifiuta; Giona è un profeta recalcitrante, mentre Gesù è sempre stato pienamente obbediente al Padre. Il messaggio però è uguale: accogliere l'annuncio dell'amore misericordioso di Dio verso tutti gli uomini che lo cercano e si affidano a Lui con cuore di figli. Nella sua testardaggine di ebreo tradizionalista, ma nella sua profonda umanità di credente tormentato, anche Giona ha preparato la via a Gesù.

Quello che però deve farci riflettere - come singoli credenti e come Chiesa veronese - è il contesto dal quale nasce il riferimento al segno di Giona: *Mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a*

dire: "Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona" (Lc 11,29). Anche oggi la gente corre ad acclamare persone che hanno carisma, fama o ruoli di potere; si accalca per vedere presunti miracoli, apparizioni, fatti straordinari; fa salire gli indici di ascolto di trasmissioni che promettono emozioni forti o di svelare segreti... Il tanto decantato "ritorno della spiritualità" nella società secolarizzata a cosa è legato? A quali bisogni risponde e che persone coinvolge? In quali forme si esprime e verso cosa si indirizza?

Da sempre gli uomini cercano miracoli, fatti di potenza, eventi straordinari per credere al Dio Onnipotente e sperare di averne qualche beneficio personale. Anche Gesù, Maria e i Santi a volte sono trasformati in talismani contro il male o in messaggeri di lacrime e sangue.

Se questa strada risponde a un bisogno profondamente umano di sicurezza, di consolazione, di vicinanza e sostegno nella fatica di vivere, la proposta di Gesù è diversa e molto più impegnativa: *Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore*, e troverete ristoro per la vostra vita. *Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero* (Mt 11,28-30). Gesù ci invita a seguirlo sulla via della croce, sulla via del servizio umile e disinteressato. Seguire il suo esempio nella scelta di spendere la vita nell'amore a Dio e ai fratelli, abbandonandoci con fiducia nelle mani del Padre e attingendo da Lui la forza per superare tutte le prove, anche le più tenebrose e angoscienti.

Il segno di Giona indica ad ogni cristiano - e alla Chiesa nel suo insieme - la via dell'abbassamento e del servizio, non quella dei miracoli e della gloria.



OGNUNO SI CONVERTA DALLA SUA VIOLENZA

¹**F***u rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: ²“Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e annunzia loro quanto ti dico”. ³Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. ⁴Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: “Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta”.*

⁵I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.

⁶Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. ⁷Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: “Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. ⁸Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. ⁹Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!”.

¹⁰Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Breve commento al testo

Il capitolo terzo è costruito sulla falsariga del capitolo primo: i primi tre versetti ripresentano, quasi con le stesse parole, la missione affidata da Dio a Giona. Questa volta, però, l'esito è diverso: Giona si alza e va a Ninive, eseguendo subito l'ordine ricevuto. L'esperienza precedente l'ha maturato!

Gli altri sette versetti parlano del rapporto di Giona con la grande città, sempre descritto con dovizia di particolari sui sentimenti e sulle scelte di quella gente pagana, considerata dagli Ebrei come cani infedeli, portatori di violenza e di ingiustizie, degni solo del castigo di Dio. Giona infatti annuncia la distruzione, non l'invito alla conversione, e lo fa con profonda convinzione: è ciò che meritate!

La grandezza spropositata e irrealistica con cui è descritta la città di Ninive (più di novanta chilometri di diametro, con *più di centoventimila persone* a popolarla) sta a simboleggiare tutte le nazioni pagane. Essendo ormai distrutta da secoli, nell'immaginario collettivo ebraico incarnava il male, la violenza, l'oppressione, la megalomania, la sfida di ogni potere assoluto che aveva combattuto e vinto Israele. Vuole sottolineare anche l'estrema difficoltà, per una forza di opposizione, di minarne la stabilità. Il male, la violenza, l'ingiustizia, la disonestà, la menzogna, sembrano sempre invincibili, quasi eterni.

In realtà basta un giorno perché una persona umile e sconosciuta lanci un messaggio di protesta ed esso venga accolto da chi voleva e sperava di sentirlo annunciare. Allora non servono più le parole urlate con rabbia, le manifestazioni oceaniche, i cortei lungo le vie ripetuti con tenacia ogni giorno: quell'umile gesto di coraggio si propaga come il vento e fa scricchiolare il grande impero del male.

Il gusto del paradosso dell'autore del libro ci coglie comunque di sorpresa con uno spettacolare (e umanamente incredibile) colpo di scena: con una decisione inattesa e imprevedibile, partendo dal popolo della periferia (dalla base si direbbe oggi) e arrivando a coinvolgere perfino lo stesso re (e la sua corte di potenti, cortigiani e mantenute), il messaggio viene accolto con prontezza e serietà.

Senza scaricare sempre le colpe su chi è al vertice del potere, tutti si sentono corresponsabili delle ingiustizie e delle violenze che il loro sistema di vita porta nel mondo e prendono coscienza della gravità delle sue conseguenze. Anche se Giona non lo ha detto apertamente, capiscono che, pur essendo pagani, devono rispondere davanti a Dio di ciò che stanno facendo, ognuno per la sua parte.

Subito si mette in moto un movimento di conversione che coinvolge tutti, grandi e piccoli, uomini e animali, potenti e gente del popolo. Cosa altrettanto strana (e che difficilmente si vede in giro) il re e i suoi dignitari danno l'esempio di un pentimento sincero. Invitano a pregare Dio con tutto il cuore e tutte le forze. Emanano leggi per porre fine alle ingiustizie e alle violenze; impongono a tutti uno stile di vita austero che segna un'inversione di rotta rispetto alle scelte precedenti. La grande città pagana, simbolo del male, diventa antesignana di una nuova società che sa riconoscere i suoi errori, inizia a porvi rimedio, si impegna a cambiare modo di pensare e di vivere.

L'incredibile si materializza sotto gli occhi increduli di Giona (e dei lettori che lo hanno seguito con curiosità nella sua difficile missione): i pagani si convertono e credono alla parola annunciata.

La motivazione di questo cambiamento scaturisce sempre dalla paura del castigo e dal conseguente desiderio di salvarsi dal-

la catastrofe imminente, come era avvenuto con i marinai della nave. Dalle parole del decreto reale, però, si può intuire una novità: nel loro cuore è germogliata la speranza che i *quaranta giorni* (tempo biblico di prova e insieme di rivelazione) concessi alla città prima del disastro, possano essere utili a loro per cambiare comportamento, ma anche a Dio per fare lo stesso. Con un'ironia che rasenta la bestemmia, l'autore parla di un Dio chiamato a *ravvedersi*, a cambiare atteggiamento e scelte, assecondando così la sua natura di Padre benevolo e clemente.

Quello che nessuno poteva immaginare avviene: la grande città si converte e cambia il suo stile di vita; Dio ritira le sue minacce e guarda con benevolenza ai pagani. Anche se la scena è paradossale (e muove al sorriso pensando agli animali tenuti a digiuno, vestiti di sacco e con la cenere in testa come i loro padroni), la predicazione di Giona riesce a fermare la violenza tra le persone e i popoli; a risanare le ingiustizie; a indurre il potere a mettersi a servizio del bene comune; a far fiorire la pace, radicata nella fede in un Dio misericordioso verso tutti coloro che cambiano vita.

La provocazione per la mentalità integralista giudaica è portata al massimo dell'ironia.

Alcune concretizzazioni per noi

Una seconda volta

Dio rinnova la sua chiamata a Giona nonostante la fuga precedente. Dio ridà sempre fiducia alle persone, al di là degli erro-

ri e delle debolezze, al di là dei limiti e dei tradimenti, perché Dio ha fiducia nell'uomo ed è misericordioso sempre, verso tutti, anche verso i più riottosi.

La missione è sempre la stessa: denunciare il male; lanciare un invito alla conversione; dare una possibilità di cambiamento (quaranta giorni); far intravedere una speranza per il futuro; fondare la società sul primato dei valori dello spirito, sul rispetto di ogni persona e di ogni essere vivente.

Dio porta avanti il suo progetto di salvezza e non si lascia scoraggiare dalla pervicacia dell'uomo.

Quella di Giona è un'esperienza che si è ripetuta molte volte nella storia del Cristianesimo: gli stessi apostoli hanno abbandonato Gesù, ma poi hanno continuato la sua missione; i primi cristiani, che avevano tradito durante le persecuzioni, poi sono ritornati a dare testimonianza della fede. Così i grandi convertiti della storia della Chiesa, di quella passata ma anche di quella più recente.

È un'esperienza che ritorna di attualità anche oggi e interroga le comunità cristiane sullo stile di accoglienza e sui contenuti da privilegiare nell'impegno per un "secondo annuncio" del Vangelo ai battezzati che hanno abbandonato da tempo la pratica religiosa e vogliono riprendere un cammino di riscoperta della misericordia di Dio, per ritornare a vivere un'esperienza di amore e di pace.

Questa richiesta a volte nasce da un bisogno forte e da una volontà decisa di cambiare vita; a volte è indotta dalla necessità di accompagnare i figli ai Sacramenti. Spesso non bastano *quaranta giorni* (o un unico tentativo) per iniziare un cammino serio e meditato verso una fede adulta. Ma un cambio di mentalità è chiesto anche a chi si fa compagno di viaggio in questa riscoperta della

fede nel Dio di Gesù Cristo, perché ci sono resistenze da superare, luoghi comuni da sfatare, nuove basi da porre.

Siamo disponibili a proporre una nuova esperienza di fede o chiediamo solo di rientrare nei ranghi e obbedire? Diamo fiducia allo Spirito Santo che agisce nelle persone e alla forza dirompente del Vangelo, o cerchiamo di sfruttare l'occasione per far ritornare la gente alla pratica religiosa?

La grande città si converte

Giona annuncia quello che gli Ebrei si auguravano di vedere da tanto tempo e che credevano fosse il compito del futuro Messia: la distruzione delle nazioni pagane e il trionfo del regno d'Israele. Se Dio, Signore del mondo, è Giusto e Onnipotente non può non punire chi fa il male e premiare chi gli è fedele. Questo dicono tutte le religioni e così Dio deve comportarsi! Questo pensava Giona e si sentiva orgoglioso nell'essere il portavoce di un Dio giusto e inflessibile. Altrimenti che vantaggio c'era a credere, ad essere membro attivo del popolo eletto? La religione serve per tenere a freno il male con la minaccia del castigo e la promessa di un premio eterno. Solo la paura e la sottomissione possono far vivere rettamente gli uomini. Chi fa il male, chi adora falsi dèi, chi trasgredisce le leggi, chi rivendica autonomia di pensiero e di scelte in nome della libertà di coscienza, si taglia fuori da ogni possibilità di salvezza. Solo i giusti meritano il premio! Così la pensava Giona.

Forse la pensano così anche molti cristiani e molte persone religiose legate all'idea del Dio Giudice severo e implacabile; all'inferno pieno di dannati da tormentare; alla giustizia come punizione

del male fatto; alla condanna di chi ha sbagliato come rivincita per chi si è comportato bene. Invece i peccatori incalliti si convertono; i simboli di ogni nefandezza fanno penitenza e cambiano vita; i miscredenti propugnano la difesa dei valori morali; gli atei difendono la libertà religiosa... Per alcuni la minaccia del castigo si trasforma in una benedizione e nella gioia di un'esperienza nuova.

Ma, cosa ancora più incredibile per un credente tradizionale, Dio stesso cambia atteggiamento verso quei miscredenti e si mostra benevolo, magnanimo, mite, misericordioso. Il paradosso è evidente nella prontezza e nella totalità di questa conversione, ma la preghiera di intercessione di Abramo per Sodoma (Gn 18, 22-33) ci ricorda che Dio avrebbe perdonato anche se solo poche persone si fossero convertite. Lui è Dio e perdona per sovrabbondanza d'amore, non per i meriti dell'uomo.

Il messaggio è chiaro: i peccatori obbediscono a Dio e cambiano vita più prontamente dei giusti!

Ritornano subito alla mente molti passi del Nuovo Testamento che rilanciano questo tema: i duri rimproveri di Gesù alle città della Galilea (Mt 11,20-24); ai pii Ebrei del suo tempo (Mt 21,31-32); a Gerusalemme (Mt 23,37-39); il suo elogio della fede presente nel cuore dei peccatori convertiti e di gente pagana (Levi, Zaccheo, il centurione romano, la donna cananea); il detto di Gesù rispetto alla conversione dei ricchi: *Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio* (Lc 18,24-27).

Ma veramente succede questo nella vita reale? Veramente chi ha fatto un male grave, chi ha rubato, chi ha ucciso, chi ha calunniato, chi ha offeso, chi ha degradato persone e cose... si pente e cambia?

Non è in nostro potere (e non è neanche nostro compito) con-

vertire le persone o cambiare il mondo: il nostro impegno è quello di essere segno, con la vita e con la parola, che il bene vince il male, che il perdono è più grande della vendetta, che la giustizia si realizza nella misericordia, che la fiducia e l'amore cambiano le persone molto più delle condanne e delle punizioni. Il resto lo lasciamo a Dio! Segni concreti si possono dare a partire dalle famiglie, dalle comunità, dagli ambienti di lavoro. Tutti possiamo raccontare dei fatti vissuti e tratteggiare dei volti che incarnano questo messaggio.

Ripensando, infine, al segno vissuto da alcune personalità religiose e di buona volontà nell'incontro per la pace avvenuto recentemente ad Assisi, possiamo coltivare un sogno che questa pagina del libro di Giona ci ispira. In uno stesso giorno (un venerdì in tutte le moschee; un sabato in tutte le sinagoghe, le pagode, i templi, i luoghi di spiritualità; una domenica in tutte le chiese cristiane) – in tre giorni che diventano un unico giorno di mobilitazione per tutte le fedi – gli uomini miti e di pace lanciano un grido di denuncia contro l'ingiustizia e la violenza sulle quali si regge la nostra società. Tutti insieme gridano contro lo sfruttamento sistematico delle persone e delle cose; contro la fame, le guerre, l'inquinamento, gli arsenali atomici e chimici, lo spreco di beni necessari alla vita di tutti.

In un giorno di festa per l'umanità, i rappresentanti di tutti i credenti e di tutti gli uomini di buona volontà lanciano uniti un appello al cambiamento radicale di questa società. Propongono un nuovo modello di convivenza tra i popoli che si ispiri alla pace, alla sobrietà, alla giustizia; un modello che sia fruibile anche dalle generazioni future; che garantisca la ricchezza delle diversità; che sia rispettoso dell'ambiente; che crei corresponsabilità, partecipazione, solidarietà, benessere, pace.

È solo il sogno di inguaribili utopisti o è la forza disarmata di una fede che sposta le montagne? Noi credenti abbiamo ancora la capacità di sognare, il coraggio di annunciare e la gioia di dare dei segni (anche piccoli come era piccolo Giona) della forza dirompente di una fede vissuta nell'amore?



TI SEMBRA GIUSTO ESSERE COSÌ SDEGNATO?

¹**M**a Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. ²Pregò il Signore: “Signore, non era forse questo che dicevo quand’ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. ³Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!”. ⁴Ma il Signore gli rispose: “Ti sembra giusto essere sdegnato così?”.

⁵Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all’ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. ⁶Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

⁷Ma il giorno dopo, allo spuntare dell’alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. ⁸Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d’oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: “Meglio per me morire che vivere”.

⁹Dio disse a Giona: “Ti sembra giusto essere così sdegnato per

questa pianta di ricino?”. Egli rispose: “Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!”. ¹⁰Ma il Signore gli rispose: “Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! ¹¹E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?”.

Breve commento al testo

Come il capitolo secondo, anche il capitolo quarto è tutto incentrato sul rapporto fra Giona e Dio. Prima l’ambientazione era il ventre del pesce, qui è una capanna ai margini orientali della città. I primi quattro versetti presentano la reazione indignata di Giona per ciò che stava avvenendo in città; gli altri sette descrivono il tentativo di Dio di far ragionare quel suo profeta bizzoso e recalcitrante. Tutto il capitolo ruota attorno alla rabbia sdegnata di Giona (che lo porta per due volte a invocare la morte) e alla pazienza paterna di Dio (che per due volte gli pone la domanda: *Ti sembra giusto?*).

La prima scena è ambientata dentro le mura della città, al calar della sera, quando Giona tira le somme del suo primo giorno di predicazione. Con nostra sorpresa Giona è depresso, insoddisfatto. Perché? Non dovrebbe essere contento di ciò che sta avvenendo? Non era quello che voleva? In realtà forse si aspettava che in città scoppiasse il panico, con il conseguente fuggi fuggi generale. Forse pensava che non lo prendessero sul serio, aggravando così

la loro posizione davanti a Dio. Forse temeva che lo insultassero e lo malmenassero, come era successo agli antichi profeti... Tutto si aspettava, tranne che la gente gli desse ascolto, prendesse con serietà il suo messaggio e iniziasse a cambiare vita. Questa reazione positiva sconvolge Giona e lo manda in crisi!

Poi l'amarezza si trasforma in rabbia, in sdegno. Allora esce allo scoperto, tira fuori la grinta e ci rivela quello che pensa e crede. Si rivolge direttamente a Dio e la sua preghiera diventa uno sfogo, un malcelato atto di accusa a Lui, perché con il suo modo di agire ha smentito il suo annuncio, rendendolo ridicolo e sbugiardato. Giona non è un pauroso o un menefreghista, come all'inizio poteva sembrare; non è neppure un disilluso dalla vita e dalla fede, sconfitto dal male che sembra dominare incontrastato nel mondo. Conosce la Bibbia e ciò che Mosè ha detto su Dio (la citazione di Es 34,6-7 è precisa e rimanda ad altre simili sparse nei libri profetici); ne ha discusso a lungo con i suoi compaesani, quando in sinagoga si commentavano quei versetti, applicandoli a ciò che era avvenuto per gli Ebrei in esilio e come Dio avesse cambiato il suo atteggiamento verso di loro.

Quello che Giona non accetta è che Dio sia buono e pietoso anche verso i pagani che si convertono e credono in Lui. Il perdono di Dio è solo per gli Ebrei e si ottiene attraverso lunghe pene e i sacrifici d'espiazione nel Tempio. Per gli altri deve esserci un castigo esemplare! Giona rappresenta la mentalità religiosa dominante nel giudaismo del Secondo Tempio e se ne fa portavoce: questo Dio presente e operante anche nei pagani, annunciato dai profeti dell'esilio, non gli piace proprio, non è il suo Dio! Non gli piace neppure la disponibilità e il desiderio di accogliere tra i figli d'Israele donne straniere, emarginati, malati, eunuchi..., tutta gente che non è legalmente pura!

Ecco spiegato il motivo della sua fuga verso Tarsis, la volontà di non impegnarsi in quella missione dall'orizzonte universalistico, col rischio di dare una conferma a quella nuova sensibilità religiosa.

Adesso però che si è visto costretto a prendere pubblicamente posizione e a farsi, suo malgrado, portavoce di Dio, reagisce con sdegno verso di Lui perché si sta verificando proprio ciò che temeva: Dio si comporta verso i pagani pentiti proprio come aveva fatto con gli Ebrei in esilio: perdona!

A questo punto dice chiaro e tondo in faccia a Dio che una religione dell'amore e del perdono verso i malvagi gli è insopportabile, non merita di essere vissuta e tanto meno predicata. Meglio morire!

Dio sorride per tanto sdegno, frutto di sicurezze e privilegi che stanno vacillando, e pone a Giona la domanda che diventa il messaggio centrale di tutto il libro: *Ti sembra giusto prendertela così?*

La seconda scena vede Giona lasciare sdegnato la città (senza perciò portare a termine la missione) e ritirarsi su una collina vicina, per vedere cosa sarebbe successo in seguito. Perché si ferma e non se ne torna al suo paese? Forse sperava (o si augurava) che quella conversione si rivelasse un fuoco di paglia e che ben presto tutto sarebbe tornato come prima, inducendo così Dio a cambiare ancora atteggiamento e a punire quei miscredenti? Forse entro i quaranta giorni la sua profezia si sarebbe realizzata e lui avrebbe avuto la conferma delle sue idee e la soddisfazione di veder trionfare la giustizia. Ma questo a Dio non poteva dirlo. Così si mette in disparte immusonito e aspetta.

Anche questa volta Dio non molla la presa su quel suo profeta permaloso, testardo e recalcitrante. Non avendo ottenuto risposta

alla sua domanda, mette in atto uno stratagemma per vedere se riesce a far sbollire la sua rabbia, indurlo a sorridere e portarlo così a riflettere con più serenità e apertura mentale. Prima lo coccola con le piccole gioie della vita (l'ombra di una pianticella che non ha piantato né coltivato e di cui gode gratuitamente i benefici); poi lo punzecchia con delle avversità (un piccolo verme che fa morire la pianta; il vento caldo del deserto che toglie il respiro); infine gli pone ancora una volta la domanda che gli sta a cuore: *Ti sembra giusto comportarti così?*

Alla risposta piccata e scontrosa di Giona Dio contrappone una pacata riflessione. Intanto gli fa notare come sia troppo concentrato su se stesso, sul suo benessere personale e sulla realizzazione dei suoi desideri. Di Dio e delle altre persone gli interessa poco: gli basta star bene lui e sentirsi a posto. Poi il Signore del cielo e della terra invita Giona ad alzare lo sguardo sulla grande città e sui suoi abitanti per guardarli come li vede Lui: con gli occhi di un padre che considera sempre i suoi figli (anche quelli adulti e ormai fuori casa) come i suoi bambini (*non sanno distinguere la destra dalla sinistra*). Può un padre disinteressarsi di loro, guardare solo al figlio maggiore (al più bravo, al più devoto, al maschio) e abbandonare gli altri al loro destino? Per Dio non solo gli Ebrei, non solo gli uomini e le donne, ma tutti gli esseri viventi sono creature di cui prendersi cura con amore!

Con questa autodifesa di Dio - che è anche un benevolo rimprovero a Giona e a tutti quelli che si identificano con la sua posizione - termina il libro. La provocazione è chiara e la verifica riguarda i lettori di ogni tempo che, in modi e forme diverse, sono chiamati a interrogarsi sulla loro visione di Dio, della religione, del rapporto con le altre persone, con gli altri popoli e culture.

La lezione sarà servita? Giona avrà gioito con Dio per quel fatto straordinario o si sarà chiuso in un nuovo e risentito mutismo? Avrà respirato a pieni polmoni quel soffio di aria nuova o sarà ritornato a servire il Dio della Legge, delle pratiche religiose, dei privilegi dei buoni, delle opere per salvarsi? L'autore non ci dà la risposta, perché ognuno la cerchi dentro di sé, rispondendo all'interrogativo posto da Dio: *Ti sembra giusto quello che pensi su di me e sui tuoi fratelli?*

Alcune concretizzazioni per noi

Ne sono sdegnato da morire!

La rabbia e lo sdegno di Giona nascono dal fatto che viene confermato il suo timore su Dio e sulla nuova sensibilità religiosa maturata dopo l'esperienza tragica dell'esilio: Dio è presente in tutti i popoli e ci sono dei veri credenti all'interno di ogni cultura e religione! Gli Ebrei sono perciò chiamati a dialogare con ogni persona e a riconoscere il bene presente in ogni tradizione religiosa. Per l'Ebraismo questa apertura universalistica diventava una svolta epocale! Lo stesso cambiamento di mentalità è stato chiesto alla Chiesa Cattolica con la riforma liturgica, l'apertura ecumenica, il dialogo interreligioso, l'attenzione ai valori della cultura moderna portati dal Concilio Vaticano II.

Come Giona, anche molti cristiani legati alla mentalità tradizionale hanno reagito risentiti a queste novità e si chiedono: a cosa serve allora essere battezzati, andare in chiesa regolarmente e osservare i comandamenti; predicare, fare catechismo e invitare tutti

a credere in Cristo; darsi tanto da fare per gli altri, mandare persone in missione e insistere perché si viva rettamente? Se Dio è presente in ogni religione; se Lui salva tutti; se perdona gratuitamente e non vuole che alcuno si perda... allora che vantaggio c'è a essere praticanti devoti, a osservare con scrupolo le leggi, a seguire le direttive della Chiesa? Tanto vale fare la bella vita, cercare i propri interessi, pensare solo a se stessi.

Questo dicono molti cristiani e lo sostengono con forza davanti a chi ha commesso qualche delitto, a chi trasgredisce le regole morali, a chi pratica un'altra religione o è indifferente alla fede: qui in terra (ma poi anche in cielo) deve esserci una chiara condanna per chi fa il male e un premio per chi fa il bene. Così ci è stato insegnato e così deve essere! Una religione che voglia fare da freno alla deriva spirituale e morale della società non può dare spazio al buonismo, al pentitismo, al riscatto delle persone, all'accoglienza, all'ascolto, al rispetto, al dialogo con chi è diverso. Tolleranza zero!

C'è chi pensa e proclama che sono le opere di giustizia dell'uomo a decidere la salvezza e non l'infinita misericordia di Dio che, attraverso l'incarnazione di Cristo, ci ha già salvati gratuitamente. C'è ancora chi pensa e predica che, tra i sette miliardi di persone che popolano oggi la terra, ci sono solo pochi milioni di giusti in mezzo ad una massa sterminata di peccatori, senza redenzione e possibilità di perdono, destinati a ingrossare sempre di più le fila di chi verrà precipitato all'inferno. Solo i praticanti devoti, in regola con le leggi e rigorosamente cattolici nelle idee teologiche e nelle scelte morali, potranno accedere ad un paradiso riservato a pochi eletti, debitamente confessati e comunicati, vissuti e morti in grazia di Dio e in piena comunione con la Chiesa. Giona è ben vivo e sdegnato anche oggi, e non solo tra gli ebrei e i cristiani, ma in ogni cultura e mentalità integralista!

Mentre alcuni continuano a pensare che non valga la pena essere credenti se questo non garantisce dei privilegi, molte persone invece oggi credono che si può vivere bene anche senza essere religiosi o praticanti. Perché allora noi crediamo in Gesù Cristo e ci sforziamo di vivere secondo il Vangelo? Per un obbligo o per una scelta? Per compiere un dovere o per rispondere a un dono? La fede è una grazia che dà gioia o un contratto per garantirci la salvezza, visto che la morte ci fa così tanta paura?

Essere cristiani è un'identità sociale che ci distingue dagli altri o un modo di pensare e di vivere che ci rende fratelli di tutti, uniti nell'unico impegno di rendere la vita umana "buona e bella"? Essere cristiani è credere a delle verità, osservare delle leggi morali, fare delle pratiche religiose o è seguire un Maestro, far parte (con gioia e fatica) di una comunità dall'animo accogliente verso tutti?

Sulla risposta a questi interrogativi di fondo (e ad altri ad essi legati) la Chiesa italiana - e con lei anche quella veronese - vuole impegnarsi nei prossimi dieci anni del suo cammino di testimonianza gioiosa della "vita buona secondo il Vangelo".

Un Dio diverso dai nostri schemi

Il vero protagonista del libro di Giona è Dio. È Lui che muove le fila di tutta la storia e sue sono le parole con cui si conclude. Ma Dio è un protagonista nascosto, che resta sempre dietro le quinte, perché Lui è più grande dell'uomo e non deve mai essere ridotto a una delle comparse della sua storia di dannazione o di salvezza. Quando gli uomini hanno voluto catturare Dio nei loro schemi filosofici, teologici, religiosi, lo hanno trasformato in un idolo, fatto a loro immagine e somiglianza. A Dio è stato dato il volto del pote-

re ed è diventato causa di infinite violenze e sofferenze, fonte di discriminazioni e privilegi, protettore dei ricchi e dei potenti, oppio dei poveri e dei sofferenti. Un Dio piccolo e meschino, affamato di preghiere e di sacrifici, ossessionato dal sesso e dalle eresie, smanioso di punire chi non si sottometteva docilmente al giudizio sancito dai suoi rappresentanti. Un Dio rivestito d'oro e di drappi preziosi; acclamato come un re e temuto come un tiranno; ridotto alla stregua di uno sponsor da esibire nelle dispute politiche, economiche, scientifiche, morali...

Il Dio che, discretamente, sta dietro le quinte, ma si preoccupa della grande città e si prende a cuore la sorte dei suoi abitanti, è un Dio diverso da quello in cui crede Giona e che predicano le istituzioni religiose teocratiche. È un Dio misterioso e invisibile, ma insieme vicino alle persone; un Dio che è oltre ogni umana rappresentazione, ma che non disdegna di mostrarsi con il volto di un padre e di una madre, di un fratello e di un ospite, di uno sposo e di un amico, di un amante e di un amato, di un povero, di un sofferente, di un malato, di un carcerato, di un servo e dell'ultimo degli schiavi.

Giona rifiuta di cambiare idea su Dio, scalpita, si arrabbia. Difende le sicurezze teologiche e lo stile di vita tradizionali del suo popolo. Vuole restare profeta del castigo e delle sicurezze morali, del Dio della Legge e degli Eserciti, del Dio Re e Giudice. Rifiuta di diventare il profeta gioioso del Dio del perdono, della pace, della fraternità universale. Non è il vangelo che vuole portare, ma la spada!

Noi, Chiese cristiane del terzo millennio, che Dio stiamo annunciando agli uomini e alle donne del nostro tempo e alle nuove generazioni che stanno crescendo? Rimaniamo chiusi nella torre d'avorio delle nostre certezze teologiche, dell'uniformità centrali-

sta, delle nostre pratiche tradizionali, delle nostre chiese sempre più vuote, o ci facciamo testimoni gioiosi del Dio *misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore* che ci ha testimoniato l'umanissimo e sorprendente libro di Giona?

Conclusione

In questo piccolo libro, così finemente ironico e insieme molto istruttivo, fiorito nell'arido terreno del rigido giudaismo del Secondo Tempio, traspare già il volto del *Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti* (Mt 5,45), il Dio dell'amore di cui Gesù di Nazareth ci ha mostrato il volto compassionevole e ricco di misericordia.

Ma la mala pianta del fanatismo integralista o del moralismo angosciante e perbenista è un'erba infestante difficile da estirpare! Ogni epoca, ogni religione, ogni comunità, ogni credente hanno bisogno di combatterne con forza le nefaste conseguenze sulla fede e sulla gioia di vivere.

Contrastiamo perciò con coraggio chi predica e serve un Dio intollerante, fatto a misura dell'uomo e delle sue ideologie religiose, economiche e politiche. Continuiamo ad annunciare e a servire con gioia il Dio di Gesù Cristo, l'*Abbà* che accoglie a braccia aperte ogni figlio che ritorna alla casa paterna, il Difensore dei poveri e degli stranieri, il Custode di ogni essere che vive sulla terra.

INDICE

PRESENTAZIONE	5
-------------------------	---

CAPITOLO PRIMO:

ALZATI, VA'... GIONA INVECE SCESE...	11
--	----

Breve commento al testo	12
-----------------------------------	----

Alcune concretizzazioni per noi	16
---	----

La chiamata.	16
----------------------	----

La fuga	17
-------------------	----

La tempesta.	18
----------------------	----

Toccare il fondo	19
----------------------------	----

CAPITOLO SECONDO:

DAL PROFONDO A TE GRIDO, SIGNORE	21
--	----

Breve commento al testo	22
-----------------------------------	----

Alcune concretizzazioni per noi	24
---	----

Negli abissi del male.	24
--------------------------------	----

Un canto di lode	25
----------------------------	----

Il segno di Giona.	26
----------------------------	----

CAPITOLO TERZO:

OGNUNO SI CONVERTA DALLA SUA VIOLENZA . . . 29

Breve commento al testo 30

Alcune concretizzazioni per noi 32

Una seconda volta 32

La grande città si converte 34

CAPITOLO QUARTO:

TI SEMBRA GIUSTO ESSERE COSÍ SDEGNATO? . . . 39

Breve commento al testo 40

Alcune concretizzazioni per noi 44

Ne sono sdegnato da morire! 44

Un Dio diverso dai nostri schemi 46

CONCLUSIONE 49

INDICE 50

